

Le fotografie di Vittore Fossati e le poesie di Carlo Bordini: storia di una casa che si svuota, attraverso le tracce rimaste. Una mostra alla Biennale di Venezia

Cronaca di un trasloco, confondendo l'infinito con la polvere

Beppe Sebaste

Vittore Fossati ama definirsi «fotografo del Novecento». In questa riserva sommessamente ironica ma rigorosa nei confronti delle mode e dei modernismi, riconosciamo in lui ciò che le sue foto già rivelano: la connivenza, che fu forse un rapporto elettivo, etico ed estetico, nei confronti di un maestro, il fotografo Luigi Ghirri. Le ultime foto di Ghirri esploravano l'invisibilità, il bianco, la nebbia e la neve dell'Emilia, prolungando un gesto e uno sguardo che, come per ogni grande pittore, aveva cura di mostrare il vedere, più che le cose. Poco prima vi era stata la perlustrazione delicata dello studio di Giorgio Morandi, le sue matite, le sue carte, le pareti, come se il pittore fosse uscito un attimo di scena invece che scomparso da decine di anni. Il lavoro che il piemontese Fossati compie sulla «diminuzione», o dissoluzione, registrando la casa del poeta romano Carlo Bordini prima del suo lento trasloco, e

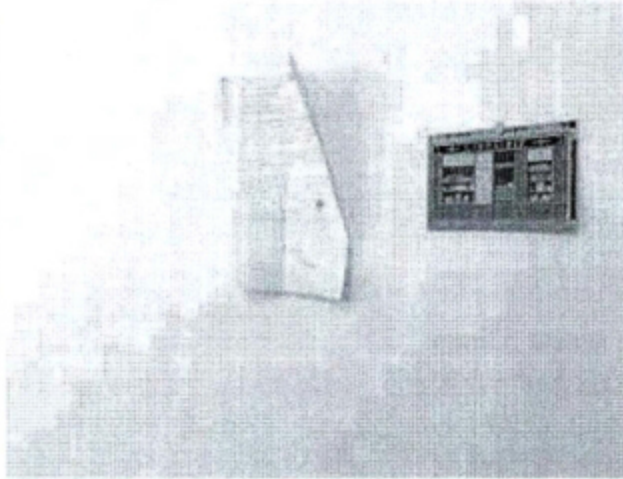
ispirandosi in effetti alle sue poesie più scarne e splendide (la raccolta *Polvere*, Empiria 1999), è senz'altro su questa scia. Ma è innanzitutto incontro di due sensibilità che condividono un presente (e un'assenza): qualcuno che prende commiato da un luogo, lasciando delle tracce, e un altro che registra queste tracce e la loro scomparsa.

Che cosa è una traccia? Qualcosa che appare e scompare insieme, che è antecedente alla propria stessa origine, dice

Testimonianza di un interno senza il suo abitante, le immagini indugiano sulle pareti bianche, i tavoli ingombri le librerie

”

la filosofia. Tracce si lasciano anche mentre ci si impegna a cancellarle. La traccia è poi sempre dell'altro, fosse anche l'altro che è, o era, in noi. Le tracce sono ciò che ostinatamente lasciamo noi che scriviamo, dipingiamo, fotografiamo o danziamo (noi che viviamo). Viene allora anche in mente, guardando queste fotografie, la passione dolorosa dell'autoritratto che fece di sé Jean-Luc Godard (forse uno dei suoi film migliori) con la camera che indugia sui propri libri, i propri interni, le proprie tracce, insieme morte e vive. Mentre la sua voce fuori campo è già poesia. Esattamente ciò che accade nel lavoro di Vittore Fossati con Carlo Bordini. Testimonianza di un interno senza la persona che lo abita, le fotografie indugiano sui tavoli ingombri, le librerie, le pareti bianche, i fogli attaccati al muro - appunti, poesie. Che cosa è abitare, se non raccontare una storia? Se non, appunto, mitizzare, demitizzare e rimitizzare di continuo il proprio mondo e la propria vita, confondendo l'infinito con la polvere? «La polvere può essere



Vittore Fossati, «Polvere» 2001

/ straordinariamente compatta. Ridivenire / illusione di pietra. In questa / diminuzione, / è la mia casa tranquilla, / la sua fissità devastata». In questa casa di un trasloco imminente (prima che imminente), le foto propongono una successiva rarefazione di oggetti e segni fino all'ultima in cui è stampato l'inizio del poema di Carlo Bordini: «Sarò sempre un po' meno di quello che sono, / e anzi molto meno. Polvere. Ho perso molto. / Ciò che si perde è irrecuperabile, e se lo si recupera esso / è ormai disperso, non rientra più nell'ordine prestabilito / delle cose (...)».

Questo lavoro sull'abitare - racconto visivo sulla diminuzione, sottolinea Fossati - è visibile nella mostra collettiva *Da Guarante all'Etna, 2002*, allestita al Padiglione Italia, Giardini di Castello, a Venezia (fino al 10 marzo), a cura della Fondazione Re Rebaudengo. Importante la partecipazione degli altri fotografi, da Olivo Barbieri a Daniele De Lonti (che fu assistente di Luigi Ghirri) a Francesco Jodice, per non citarne che alcuni.